

4 ottobre 2012 – Unitre Chivasso
LETTURE A PALAZZO – SPIRITUALITA'

IL PROTESTANTESIMO NEL PAESAGGIO RELIGIOSO DELLA POSTMODERNITA' **di Giampiero Comolli**

Può ancora la nostra essere definita come un'epoca postmoderna? Alla fine degli anni Settanta si era voluta definire postmoderna quella condizione in cui – venute meno le grandi narrazioni che davano senso e coesione sociale alla modernità – non ci si poteva più appoggiare a un pensiero “forte” capace di definire criteri universali di verità. Di qui un “indebolimento” del pensiero, una produzione di micronarrazioni, portatrici ciascuna di una propria verità relativa, impossibilitata a imporsi come Verità assoluta. Di qui anche il disincanto e il relativismo di una società ormai incapace di credere alla linearità del proprio percorso storico.

Ma oggi ci troviamo in una condizione per cui queste stesse tendenze risultano ancor più accentuate e più complesse in quanto comprese all'interno di un fenomeno di portata mondiale, quello della *globalizzazione*, tanto che forse potremmo dire di trovarci oggi in un'epoca “*post-postmoderna*”, o in una *surmodernità*, piuttosto che in una postmodernità. Globalizzazione significa mondializzazione dei mercati, interdipendenza economica e finanziaria, *circolazione mondiale di beni, persone, informazioni*. Il tutto all'interno di un *tempo sempre più accelerato*, dove la molteplicità dei fattori in gioco produce *conseguenze imprevedibili* e spesso rischiose che si riverberano idealmente in ogni angolo della Terra. Globalizzazione dunque come *età del rischio e dell'incertezza*. Globalizzazione come età di un *presente dilatato*, senza memoria e senza speranze, a fronte di un futuro minaccioso e di un passato fattosi lontano.

Ma, all'interno di questo scenario complessivo della surmodernità, che succede alle religioni? Il paesaggio religioso del mondo contemporaneo pare entrato da vari anni in una fase di profondo mutamento. Assistiamo infatti da una parte alla *crisi delle tradizionali istituzioni religiose*, e dall'altra alla *nascita di nuovi movimenti spirituali e di nuove forme di religiosità*. Il tutto all'interno di una *società globale* che – soprattutto in seguito ai grandi movimenti migratori – è divenuta sempre più *multireligiosa*: tradizioni spirituali e fedi viventi di diversa origine si trovano infatti a condividere oggi un medesimo spazio sociale.

Le chiese si trovano così di fronte a un paesaggio sociale, a un contesto culturale profondamente e rapidamente mutato rispetto a un passato, anche recente, in cui avevano elaborato le loro forme di autoconsapevolezza, le loro modalità di trasmettere il sapere religioso, i loro sistemi per perpetuarsi come istituzioni, dotate di un potere e di una gerarchia, così da rispondere alla domanda di religione proveniente dalla società di allora. Mentre ora si registra facilmente una fatica, un costante ritardo, un forte scollamento fra le nuove inquietudini spirituali che provengono dalla società, e la capacità da parte delle istituzioni religiose di dare forma e senso a quelle inquietudini.

Il motivo principale di queste risposte inadeguate dipende a propria volta da un altro fenomeno di portata mondiale: la fortissima spinta alla deterritorializzazione, alla delocalizzazione e cui tutte le religioni si trovano oggi sottoposte.

La *deterritorializzazione* – da intendersi innanzitutto in senso proprio, geografico – è il processo di sradicamento di una tradizione religiosa dal proprio territorio originario e di reimpianto in un nuovo territorio. Tutte le fedi viventi oggi vengono investite da questo fenomeno. Sorte ed elaborate in una particolare area

2 Comolli / Protestantesimo e postmodernità

geografica, in stretto amalgama con la cultura di quell'area, le fedi viventi si trovano oggi proiettate in nuovi, impreveduti ambiti culturali, in paesi diversi da quelli in cui le loro teologie erano state elaborate. Anche le religioni, insomma, migrano, e *migrando sono costrette a ridefinire la propria identità*, a ripensare se stesse, a capire *che cosa portare con sé della propria dottrina, delle proprie istituzioni e che cosa invece abbandonare*. Un processo non facile, lento, contrastato, fonte di travagli, inadeguatezze, fallimenti, oltre che di sorprendenti innovazioni.

Questo lavoro enorme ha investito da noi soprattutto *l'islam e il buddhismo*, inducendo profonde mutazioni all'interno di queste tradizioni stesse. E' inevitabile: trapiantata in un nuovo contesto culturale e sociale, una religione si modifica, assume nuove forme. Così, l'islam o il buddhismo europei risultano profondamente diversi da come si presentano nei paesi di origine. Senza con questo necessariamente snaturarsi. Tanto da poter dire che oggi assistiamo alla complicata formazione di un *buddhismo occidentale*, di un *islam italiano*, con caratteristiche inedite e inaspettate.

Ma pure le comunità religiose rimaste stanziali, per quanto non si siano spostate in altre aree geografiche, si trovano di fronte a *domande talmente nuove* da risultare anch'esse come deterritorializzate, sradicate, *spaesate* rispetto al paesaggio originario in cui erano state concepite. Basti pensare, per il cattolicesimo, alla richiesta da parte dei laici di ottenere un sempre maggiore spazio nella gestione delle comunità parrocchiali; o alla domanda crescente, da parte delle donne, di poter accedere al sacerdozio; o da parte dei preti di potersi sposare; o da parte delle persone omosessuali di ottenere un pieno riconoscimento nella chiesa... Si tratta di richieste imprevedute, di fronte alle quali il magistero sembra trovarsi spesso impreparato, fa fatica a rispondere, a volte risponde in modo talmente inadeguato, che su tanti punti non viene più seguito, obbedito dai fedeli a cui si rivolge. Si creano di conseguenza una serie di *microscismi*, tali per cui i fedeli si sentono legittimati a non adeguarsi, a disobbedire, sia tacitamente, nascostamente, sia apertamente. Tanto che risulta sempre più diffuso il fenomeno del "cattolico sì, ma a modo mio". Come dire: mi riconosco credente, mi definisco cattolico, ma su tanti punti della dottrina, della morale, delle pratiche religiose, non accetto gli insegnamenti del magistero, e faccio come ritengo giusto io: non seguo più gli insegnamenti della chiesa ma la voce della mia coscienza.

Questa inedita forma di autonomia, da parte di quanti sarebbero stati un tempo fedeli ossequianti, risulta facilitata, incentivata anche dal fatto che – come avevamo accennato – viviamo ormai in una società multireligiosa, dove tradizioni spirituali di varia provenienza si trovano insediate in un contesto sociale, prima occupato da un'unica religione dominante.

Ciò porta inevitabilmente a una sorta di *relativizzazione reciproca*: tradizioni che erano abituate a proporsi come portatrici di verità uniche e assolute si trovano di fatto contestate, delittimate in questa loro pretesa, per il semplice fatto che accanto a loro si fanno avanti altre tradizioni portatrici di altre verità assolute, in contrasto le une con le altre. In questo modo le religioni finiscono per *offrire la propria verità come un prodotto in concorrenza* con altri prodotti simili, appunto come in un mercato.

Ma se ci troviamo in un inedito mercato delle religioni, ecco che, inevitabilmente, il fedele, prima obbediente, si trasforma a propria volta in un *acquirente libero di scegliere* il prodotto religioso che gli piace di più, che considera più confacente per sé. Si allenta di conseguenza il vincolo di appartenenza alla religione in cui si è nati, in cui si è stati educati, e si rafforza la

convinzione di non sentirsi tenuti ad obbedire al magistero di una chiesa, per ascoltare invece il proprio vissuto, la propria coscienza. *La coscienza individuale diventa dunque criterio di verità* nella ricerca delle cose spirituali.

Ecco allora che si formano nuovi tipi di spiritualità, di religiosità, segnati da curiosi fenomeni: il *nomadismo spirituale* (per cui ci si sposta con facilità da una tradizione religiosa all'altra); la *multiappartenenza religiosa* (per cui ci si sente legittimati ad aderire non a una sola ma a più tradizioni spirituali); il *credere senza appartenere* (per cui ci si definisce credenti in una qualche forma di verità trascendente, senza con questo aderire, appartenere a una chiesa istituita). Ed ecco anche la *facilità di conversioni rapide*, o di adesioni ad altre tradizioni senza un vero e proprio processo di conversione.

Si tratta di fenomeni che portano a una privatizzazione, una *individualizzazione della fede*, tale per cui ci si crea una sorta di "Dio personale", senza grandi tormenti mistici, senza grandi drammi di fede, ma dando vita a una *spiritualità leggera*, attraverso percorsi spontanei di *autoeducazione spirituale*, di autoformazione rapida, saltuaria, con frequenti spostamenti in superficie da una tradizione all'altra e senza la fatica di grandi approfondimenti. E' un fenomeno che riguarda soprattutto il modo con cui le *tradizioni orientali* (buddhismo, yoga, taoismo) si sono diffuse nel nostro Paese. Come se queste tradizioni, agli occhi di tanti italiani, risultassero più *allettanti, facili e piacevoli*, rispetto alla supposta "pesantezza" di un cristianesimo mortificante e repressivo, centrato sul senso del peccato e sulla necessità di un conseguente percorso penitenziale.

Ma emerge anche un'altra forma di contestazione, più o meno aperta, delle tradizionali istituzioni religiose. Queste infatti vengono spesso vissute come istituzioni fredde, autoritarie, distanti dai bisogni dei fedeli, incapaci di trasmettere una vera, autentica fede. Ed ecco allora la formazione di movimenti religiosi, spesso nati dal basso, in cui si dà spazio a una *religione del cuore*, profondamente emotiva, coinvolgente, aperta alla comunione entusiastica con chi vive lo stesso tipo di religiosità. In questo caso non si abbandona la fede cristiana per abbracciare altre tradizioni religiose. Ci si distacca invece dalle chiese ufficiali, per dar vita a nuove chiese, o comunità ecclesiali, centrate sul calore, la passione, l'esaltazione di un rapporto diretto con Dio. E' questo il caso dei *movimenti pentecostali e carismatici*: un fenomeno dilagante, e in continua crescita, che coinvolge ormai nel mondo più di mezzo miliardo di credenti cristiani. Diffuso soprattutto fra ceti sociali segnati dalla povertà e dalla instabilità sociale, il pentecostalismo trasforma la chiesa in uno spazio totale, dove si dà piena voce alla sofferenza dei singoli. In tal modo le chiese pentecostali riescono a fare anche opera di integrazione sociale in situazioni di alienazione e di anomia. Compito importante, che però non deve far dimenticare come queste stesse chiese possano diventare anche luoghi di oppressione, fondamentalismo, conservatorismo repressivo, nei confronti di quei membri che non si adeguano pienamente alla spiritualità dominante nella comunità stessa.

Ma vi è anche un altro fenomeno tipico della spiritualità contemporanea: *l'utilizzo della religione come veicolo identitario*, cioè come mezzo per ottenere un'identità sociale e testimoniarla pubblicamente. La religione infatti può avere non solo la funzione di metterci in contatto con una dimensione trascendente, ma può servire pure per affermare, difendere o anche imporre, la posizione, il territorio, i valori del proprio gruppo di appartenenza, tanto più all'interno di un contesto sociale quanto mai confuso, variegato, in movimento, quale quello attuale.

4 Comolli / Protestantesimo e postmodernità

E' bene sottolineare che una via spirituale vissuta con fede intensa può anche portare a una perdita della propria identità socialmente stabilita: il rapporto con il Divino, infatti, può rivelarsi così onnipervasivo da determinare una sorta di *cancellazione dell'Io*, che si sottrae, si annichila per lasciarsi inondare di Assoluto (come l'apostolo Paolo che diceva "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"). Tuttavia si può anche avere, e si è spesso sempre avuto, anche l'esito opposto: non la perdita bensì il *rafforzamento della propria identità sociale*. La religione infatti può rivelarsi una via molto diretta, forte, immediata per definire la propria identità, la propria appartenenza a una collettività, più o meno estesa. Come dire: "Sono quel che sono perché appartengo a quel tal gruppo, a sua volta definito da quella tale religione".

Se si segue questa deriva religiosa identitaria, si può anche arrivare al fenomeno paradossale, ma molto diffuso, di un *appartenere senza credere* (che è l'esatto opposto del credere senza appartenere, tipico della spiritualità leggera). In questo caso, l'aver o non avere fede diventa secondario rispetto al possedere e rivendicare pubblicamente un'identità forte, chiara, definita. Non importa tanto credere in un Dio, quanto aderire a una tradizione religiosa concepita come *simbolo di una nazione o di una comunità*, che intende mantenere, o espandere il proprio spazio sociale, a scapito di altre nazioni, o comunità, vissute come rivali e identificate nella loro alterità, proprio in quanto appartenenti a una tradizione diversa. La religione si trasforma allora in veicolo per eccellenza di identità collettive, spesso in contrasto, in competizione fra loro.

Occorre tenere presente che i grandi sommovimenti sociali, economici, demografici e culturali della nostra epoca hanno messo in crisi non solo le identità individuali ma anche quelle collettive: non sappiamo più bene, infatti, chi siamo noi, non solo come singoli individui, ma anche come gruppo. Cosa significa oggi essere italiani, o europei, od occidentali, oppure musulmani, induisti, buddhisti in un contesto occidentale, cioè lontano da quello originario?

Ecco allora che, in questo stato di incertezza, le religioni vengono facilmente utilizzate per rispondere proprio a questa crisi di identità collettiva: il cattolicesimo può apparire così non più tanto una fede, quanto un *collante culturale* che definisce il nostro essere italiani, indipendentemente dalla nostra stessa fede o mancanza di fede. Così come la nostra incerta identità europea può essere spiegata a partire dalla supposta esistenza di comuni radici cristiane, in cui tutti noi europei saremmo chiamati a riconoscerci, indipendentemente dal nostro avere o meno una fede cristiana. Per non parlare dei migranti, che possono appunto trovare nell'identificazione con la religione di appartenenza un'importante, fondamentale riconferma della propria identità, divenuta troppo instabile proprio a causa dell'emigrazione.

Ma la religione declinata in chiave identitaria può essere utilizzata anche dalle forze politiche per legittimare il proprio potere, o dalle gerarchie religiose per rafforzare la propria posizione all'interno di una società. Assistiamo così a *nuove forme di alleanza fra trono e altare*, come per esempio in Russia dove si vorrebbe far tornare l'ortodossia religione di Stato. Per non parlare del nostro Paese, dove il potere politico e il potere ecclesiastico si appoggiano volentieri a vicenda, in vista di un reciproco vantaggio...

La religione quale fattore identitario, però, può portare a derive pericolose: serve infatti a definire non solo il proprio gruppo di appartenenza, ma anche a *identificare (e facilmente denigrare) coloro che a quel gruppo non appartengono*, e che, per il fatto stesso di appartenere ad altri gruppi religiosi, hanno meno legittimità di esistenza, meno diritti, al limite possono, devono essere schiacciati.

E qui basti pensare a come l'utilizzo delle differenze religiose ha fomentato i conflitti nel Nord Irlanda, nella ex Jugoslavia, nello Sri Lanka...

Il problema è che l'utilizzo della religione in chiave identitaria si rivela un sistema pernicioso, ma molto efficace per *marcare le differenze fra noi e gli altri da noi*, per erigere nuove, più chiare e forti barriere, per *individuare dei nemici* su cui scaricare le proprie ansie o le proprie colpe, in un contesto, come quello globale, che ha messo in crisi, e spesso addirittura annullato, i precedenti confini geografici e culturali in cui il mondo si divideva.

Di fronte a questo paesaggio religioso così radicalmente trasformato, due strategie opposte sembrano farsi strada: *la strategia della domanda e la strategia della risposta*. E questa differenza di strategia – che dipende dal diverso valore attribuito al dubbio e alla certezza – attraversa oggi tutto l'universo religioso. Così, queste due diverse strategie le ritroviamo anche all'interno del protestantesimo stesso. Tanto che, nel mondo del protestantesimo italiano, qualcuno usa appunto distinguere fra “religioni della domanda” e “religioni della risposta”. Appartengono al primo ambito quei movimenti o correnti religiose che si rapportano alla Parola di Dio contenuta nelle Scritture in termini problematici: questa Parola infatti sollecita le nostre domande, ci pone all'ascolto di una Verità dalla quale ci si sente interpellati, ma che non si presume di poter possedere mai a pieno. L'ascolto di conseguenza non produce solo risposte, ma genera sempre nuove domande, e in questa alternanza di domanda, ascolto, risposta, nuova domanda, la fede nella Parola di Dio cresce e si fortifica. Del secondo ambito invece fanno parte quei movimenti e correnti religiose che ritengono di poter ottenere dall'incontro con la Parola di Dio risposte sicure, immediate, che ci permettono di raggiungere una Verità certa, in grado di soddisfare subito e completamente ogni domanda.

In particolare, per quel che riguarda l'area protestante, sarebbero “religioni della domanda” le cosiddette chiese del protestantesimo storico, quelle cioè nate nel periodo della Riforma o che ad essa fanno diretto riferimento: dunque luterani, riformati, battisti, metodisti, valdesi. Mentre sarebbero “religioni della risposta” le chiese sorte in America e in Inghilterra verso la fine dell'Ottocento, e che oggi rientrano nell'area cosiddetta *evangelical*, o pentecostale. La differenza fra “religioni della domanda” e “religioni della risposta” nasce innanzitutto dal diverso modo con cui viene letto il testo biblico: secondo un metodo storico-critico per le chiese del protestantesimo storico, e secondo un approccio letterale per le chiese dell'area *evangelical* e pentecostale.

Intendiamoci, tutte le chiese protestanti considerano la Scrittura quale unico fondamento per la ricerca della verità intorno alla questione di Dio e della fede. Tutte le chiese protestanti infatti proclamano che nella *sola Scrittura* si trova la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio morto e risorto per la nostra salvezza, *unico mediatore* fra noi e il Padre, e che noi attraverso lo Spirito Santo possiamo confessare nostro Signore e Salvatore. Tutte le chiese protestanti annunciano la salvezza per grazia donataci gratuitamente da Dio, e non meritata attraverso le nostre opere.

E dunque, per rispondere alle sfide della postmodernità o della surmodernità, tutte le chiese protestanti proclamano la *continua necessità di un ritorno all'Evangelo* di Gesù Cristo per una chiesa fraterna che annuncia, a ciascuno di noi e al nostro tempo, la libertà e la salvezza a cui Dio ci chiama.

Resta però la differenza che, per le chiese del protestantesimo storico, l'Evangelo (tutta la Scrittura considerata a partire dall'Evangelo) viene interrogato anche con strumenti storico-critici, proprio per comprendere che cosa annuncia a

noi oggi, come parla a noi e come può rispondere alle sfide che ci vengono poste dalla post-modernità. Dunque appunto una religiosità della domanda, della continua interrogazione. *Interrogare senza posa la Parola di Dio contenuta nella Scrittura, ma anche e soprattutto lasciarci interrogare, interpellare da questa stessa Parola, che noi non possediamo,, ma che ci chiama al suo ascolto, proprio perché si offre come fondamento di salvezza e di liberazione, tanto più in un'età del rischio come la nostra.*

Ascolto della Parola che deve avvenire *non solo in solitudine ma prima ancora e soprattutto in comunità*, nella chiesa, intesa quale assemblea dei fedeli raccolti intorno all'annuncio della Parola stessa. Dunque interrogazione e ascolto continuo: *ascolto della Parola, ma anche ascolto degli altri*, all'interno della propria comunità di fede, e pure al di fuori della propria comunità di fede; ascolto di tutti gli altri nel rispetto della loro libertà e della loro fede.

Ecco perché le chiese del protestantesimo storico sono impegnate in una *pratica continua del dialogo*: con le altre chiese protestanti, con le altre chiese cristiane, con il mondo ebraico, con le altre religioni non cristiane, con il mondo dei non credenti, con tante componenti della società civile... Dialogo come ascolto delle differenze dell'altro, e ricerca comune di quei valori che possono essere riconosciuti come condivisibili da tutti. Dialogare significa infatti scoprire che *l'altro è sempre diverso da quel che si presume di sapere su di lui*. Perché l'altro cambia in continuazione, e cambia anche grazie agli spazi che io gli offro (o gli rifiuto). Basti pensare che l'islam europeo – proprio in quanto ancora in formazione – non corrisponde mai all'idea di islam che ci possiamo essere fatti sulla base delle nostre precedenti conoscenze. Allo stesso modo, non abbiamo più oggi un unico cristianesimo, un unico cattolicesimo, ma tante forme diverse di cristianesimi, o cattolicesimi, oltretutto in continua mutazione. Forme inedite che quindi vanno interrogate, ascoltate, conosciute, proprio per potere interagire proficuamente con esse. Ed è qui, nella pratica del dialogo, che si apre allora uno spazio nuovo di ricerca spirituale sia per le istituzioni religiose, sia per i singoli, credenti o meno che siano. *Spazio del dialogo come spazio di pace religiosa*, in cui le diverse tradizioni, pur mantenendo la loro specificità, la loro differenza, si riconoscono reciprocamente come legittimate ad esistere e si sentono chiamate a conoscersi, ad ascoltarsi e a convivere.

Dialogo come ricerca comune di un modello di convivenza condiviso. Una ricerca che deve avvenire *in uno spazio laico*, dove tutte le posizioni si confrontano liberamente su un piano di parità.

Insomma, dall'ascolto della Parola di Dio, all'ascolto degli altri. Dall'ascolto al dialogo. E dal dialogo all'impegno comune, in uno spazio laico, per la giustizia e libertà di tutti. E' questa la via del protestantesimo storico di fronte alle sfide della nostra epoca.